



Rassicurante relazione al Congresso: «La combinazione di forte crescita, bassa disoccupazione e bassa inflazione è straordinaria»

Greenspan «congela» i tassi

Il presidente della Federal Reserve allontana i timori di una stretta monetaria sui mercati
«Le condizioni dell'economia americana sono le migliori degli ultimi cinquant'anni»

WASHINGTON. Per ora i tassi d'interesse restano invariati, anche se non è da escludere che se la domanda non si dovesse ridurre in maniera «significativa» essi potrebbero aumentare. È questo in sostanza quanto ha detto ieri il presidente della Federal Reserve, Alan Greenspan, in apertura della sua testimonianza alla commissione economica congiunta di Camera e Senato a Washington.

Secondo Greenspan la necessità di una stretta non è imminente, ma sarà necessario osservare con attenzione la dinamica dell'inflazione. Nel corso dell'attesa audizione al Congresso, Greenspan ha spiegato che «la politica monetaria potrebbe aver bisogno di una stretta se la domanda continuerà a mostrare scarsi segnali di una significativa riduzione, e continuerà a minacciare di appesantire ulteriormente il mercato del lavoro». Greenspan ha però ag-

giunto: «Stiamo monitorando l'evolversi della situazione molto attentamente per determinare se la recente accelerazione dei costi, seppur moderata, possa essere considerata transitoria oppure debba essere considerata come l'inizio di una tendenza più preoccupante, che richiederebbe una risposta». Il presidente della Fed ha anche detto che «i prezzi sul mercato azionario sono saliti in maniera eccezionale, forse su livelli difficili da sostenere, a meno che le condizioni dell'economia rimangano eccezionalmente favorevoli».

Per Greenspan le attuali condizioni dell'economia americana «sono le migliori viste in 50 anni di carriera». Mentre la situazione delle economie asiatiche dell'area del Pacifico presenta ancora notevoli incertezze, ha poi aggiunto Greenspan, la crisi asiatica non sembra ancora aver intaccato l'espansione dell'economia Usa. Il governatore



Il presidente della Federal Reserve Alan Greenspan Polich/Asp

ha espresso la propria preoccupazione per le tensioni sul mercato del lavoro, anche se non vede, per ora, «forti» pressioni inflazionistiche degne di considerazione. Anche con un livello di disoccupazione al 4,3 per cento - il più basso negli ultimi 28 anni - e un tasso di crescita dell'economia al 4,8 per cento nel primo trimestre dell'anno, ha spiegato Greenspan, l'inflazione continua a mostrare una tendenza negativa. Una combinazione di forte crescita e bassa disoccupazione definita da Greenspan «straordinaria», con segnali sporadici di pressioni inflazionistiche tutto sommato ancora «molto moderati».

«Alla Federal Reserve abbiamo riconosciuto la forza della crescita della produttività americana e le generali assenze di pressioni inflazionistiche - ha detto Greenspan - perciò non abbiamo ritenuto necessario stringere la morsa monetaria in risposta alla crescita della domanda

sul mercato».

I commenti di Greenspan hanno rassicurato i mercati finanziari, anche se Wall Street ha fatto segnalare un sia pur lieve ribasso. Soprattutto per quanto riguarda i commenti sui prezzi elevati dei titoli in borsa che, secondo Greenspan, rimangono «difficili da sostenere agli attuali livelli». «I prezzi azionari hanno continuato a muoversi in rialzo quest'anno - ha detto Greenspan - il credito è stato molto accessibile a margini esigui rispetto ai tassi dei titoli del tesoro Usa e i tassi nominali di lungo periodo sono rimasti vicini ai livelli più bassi degli ultimi 10 anni. La rapida crescita dell'offerta di denaro quest'anno è un segnale ulteriore che le condizioni finanziarie permettono una forte tendenza al consumo». «In breve - ha concluso Greenspan - la nostra economia sta ancora attraversando un circolo virtuoso fatto di bassa inflazione e buon credito».

Usa/1

Scioperano 12000 operai della GM

A Flint, la città americana dove ha sede il principale impianto della General Motors, sono in sciopero quasi 12.000 dipendenti, cui se ne sono aggiunti altri negli stabilimenti di Orion (sempre Michigan), Moraine (Ohio), Fairfax (Kansas). Altre 14 fabbriche sono in agitazione. Nel 1978 gli abitanti di Flint che lavoravano alla GM erano oltre 76.000, oggi sono 35.000 e altri 11.000 potrebbero finire a spasso nei prossimi due anni.

Usa/2

Cambia la Borsa di Philadelphia

Il più antico mercato azionario statunitense, il Philadelphia Stock Exchange, ha accettato l'offerta di fusione dell'American Stock Exchange (Amex)-Nasdaq. La decisione, spiegava ieri il «Wall Street Journal», pone anche fine a 208 anni di indipendenza del Philadelphia Stock Exchange e consente alla borsa regionale di uscire da un periodo difficile durato due anni.

Usa/3

45 milioni di pc nelle case

Sono almeno 45 milioni i nuclei familiari americani, ossia il 44,8% delle famiglie, che possiedono un personal computer. Secondo i dati raccolti dalla società «Ziff-Davis», nell'ultimo anno, ed è il segnale negativo registrato nel mercato durante il 1996, c'è stato un balzo in avanti dell'11,4% nell'acquisto degli elaboratori elettronici.

Alcune azioniste controllano le quotazioni in una banca di Hong Kong Yip/Reuters

La valuta giapponese di nuovo al minimo storico sul dollaro. E scenderà ancora

Asia, Borse in caduta

La debolezza dello yen trascina al ribasso i mercati del Far East

ROMA. Per la seconda volta in tre giorni, lo yen è capitombolato sotto quota 141 rispetto al dollaro, minacciando di nuovo la stabilità delle Borse e delle valute asiatiche. Dopo aver raggiunto lunedì quota 141, lo yen ha toccato a Tokyo il «fondo» di 141,28, un record dal giugno 1991. I viceministri delle finanze del G7 (ne fanno parte Usa, Giappone, Canada, Germania, Francia, Italia e Gran Bretagna) hanno cercato di porre un freno, ma avendo scelto la strategia delle parole flebili lo yen ha guadagnato solo qualche decimo di punto. Il viceministro americano Summers ha dichiarato che americani e giapponesi condividono la stessa preoccupazione per le conseguenze negative possibili per l'Asia e l'economia mondiale

di una caduta della valuta giapponese senza freni». Operativamente, però, non è stata presa alcuna decisione. Per il G7 è il Giappone a doversi sobbarcare l'onere dello stop allo yen attraverso l'incremento dei consumi interni. Al di là delle parole, l'opinione che prevale sui mercati è che la divisa giapponese scenderà molto presto a quota 145. Le banche centrali continuano a non intervenire. Tutti i mercati asiatici sono stati in ritirata. Hong Kong, Bangkok, Taipei, Giacarta, Kuala Lumpur e Seul: nessuno è rimasto escluso dalla giornata sotto il rischio di una nuova ondata di svalutazioni competitive nell'intera regione. Che rischia di minare anche lo yuan, ultimo faro di stabilità valutaria in Asia. «Gli inve-

stitori locali acquistano dollari a qualsiasi prezzo» ha spiegato un cambista di Giacarta. Contagiata anche le Borse europee e Wall Street, frenate anche dall'attesa dell'intervento di Greenspan al Congresso americano. Ci si chiede che cosa possa accadere alle economie occidentali se il Giappone continuerà a ristagnare. Anche una recessione peggiore di quella vissuta finora avrebbe un effetto relativo sugli aspetti reali dell'economia, visto che il Giappone è sì un gigante economico, ma rappresenta solo il 13% del prodotto mondiale. Così come è modesto il suo peso nel commercio internazionale attraverso il quale si trasmette la recessione da un paese all'altro. Le esportazioni Usa in Giappone non raggiun-

no l'1% del prodotto americano, quelle europee non superano lo 0,50%. Contrariamente a quanto si crede, le importazioni dal Giappone rappresentano non più del 2% del prodotto dei paesi interessati. E allora perché agitarsi tanto? Ciò che si teme sono gli effetti indiretti sull'economia reale dell'Ovest: il rischio di una riscossa del protezionismo specie in America, il rischio di un crollo delle Borse. La bilancia commerciale americana sta peggiorando proprio a causa del calo dei prezzi delle merci giapponesi. Quanto a Wall Street, dove le azioni sono ancora abbondantemente sopravvalutate, le cattive notizie dal Giappone possono condurre gli investitori a tornare alla realtà e provocare un ridimensionamento dei loro affari.



L'ANALISI

Cina, per lo yuan ultimo argine

I timori nell'area se Pechino decide di svalutare

PRIMA o poi toccherà alla Cina. Mentre sui mercati si sta scatenando di nuovo l'altalena dei ribassi, a Pechino si moltiplicano le riunioni di emergenza di ministri ed economisti nelle quali vengono presentati scenari drammatici. Dominano interrogativi del tipo: che cosa accadrebbe all'economia cinese se lo yen scende a quota 160 sul dollaro? E se scendesse a quota 200? La prossima visita di Clinton a Pechino rende un'improvvisa svalutazione della moneta cinese piuttosto improbabile. Zhu Rongji, lo zar dell'economia socialista di mercato, ha promesso che nel 1998 non toccherà lo yuan il cui valore resta fissato a 8,7 per dollaro. Ma l'altro giorno, per la prima volta, il governatore della Banca di Cina Dai Xianglong ha riconosciuto che gli effetti della crisi asiatica sulla Cina «stanno diventando sempre più evidenti perché il deprezzamento dello yen sta

colpendo le esportazioni cinesi e mettendo in discussione la capacità che abbiamo avuto finora di attrarre investimenti stranieri». E, fatto ancor più importante, non ha ripetuto, la promessa di non svalutare. Potrebbe essere il segnale che le autorità cinesi intendono far deprezzare lo yuan molto lentamente. Si sa che i banchieri centrali dell'Ovest hanno già cominciato a discutere della caduta della divisa cinese come ad una eventualità, non più come una ipotesi da scartare. Così, alla recessione profonda di metà continente asiatico che si sta ripercuotendo in modo drammatico sul livello di vita delle popolazioni, alla continua perdita di

potere d'acquisto dei salari, alla ventata di nazionalismo xenofobo che colpisce i commercianti della diaspora cinese, rischia di aggiungersi la «bomba» dello yuan. Una volta svalutata la divisa cinese, non ci sarebbero più argini ad una guerra commerciale su scala continentale attraverso una nuova ondata di svalutazioni che coinvolgerebbero tutti i paesi del Far East. Inevitabile il contagio all'America Latina e all'Est europeo. Affiorerebbero tutti in una volta i conflitti di un continente oggi già abbondantemente destabilizzato dalla crisi finanziaria e dalla rincorsa nucleare indo-pakistana. La guerra commerciale sarebbe combattuta principalmente

tra i due grandi attori asiatici: Cina e Giappone. Attori che si guardano in cagnesco. Se c'è una cosa che in Cina viene considerata una minaccia permanente è il rifiuto giapponese di fare i conti con il passato militarista e aggressivo nei confronti della Cina come accadde durante la seconda guerra mondiale. E a Tokyo si teme che ad un certo punto, il gigante cinese si dimostri tale non solo nell'economia, ma anche nella politica. La guerra commerciale si scatenerebbe nei mercati asiatici e nel mercato statunitense, grande serbatoio di merci «made in Asia». Ciascuno vorrà evitare la recessione a casa propria scaricandola sul vicino. A quel punto le conseguenze non sarebbero soltanto economiche, se è vero, come sostengono in un saggio apparso nella rivista inglese «Survival» Paul Dibb, David Hale e Peter Prince, che l'intero sistema di sicurezza in Asia si è fondato più sul-

la crescita economica a ritmi straordinari «che non sull'equilibrio degli armamenti».

Il nucleo centrale della crisi non sta a Pechino, ma a Tokyo. Nessuno riesce a fermare la caduta dello yen. Non lo fa il G7, e non lo fanno gli stessi giapponesi, divisi tra le forti «lobbies» degli esportatori (dall'automobile alle videocassette) e le altrettanto forti banche, i cui bilanci vengono assottigliati da costose esposizioni in dollari. L'astro di Hashimoto è pallido e nei sondaggi d'opinione il premier è precipitato ai minimi. Per le vie di Tokyo sfilano i nuovi personaggi della crisi di fine secolo: i disoccupati. Mai visti prima d'ora. Risultato:

pur essendo il primo grande creditore del mondo, il Giappone non riesce a tirar fuori l'Asia dalla recessione così come riuscirono a fare gli Stati Uniti con il Messico durante la crisi del 1994-95. Tutto questo ha sulla Cina un effetto travolgente. Il 17% delle esportazioni cinesi va in Giappone e oltre la metà degli investimenti esteri diretti in Cina proviene dal Giappone. Nei primi tre mesi del '98, le esportazioni cinesi in Asia sono crollate del 10%, quelle in Giappone del 3,1%, quelle in Corea del Sud del 24,5%. Negli Usa, chips, giocattoli, minuterie tecnologiche, acciaio «made in China» avevano cominciato a soppiantare le esportazioni giapponesi. Oggi le

merci giapponesi sono vendute a prezzi stracciati. In queste condizioni non vale molto la barriera di uno yuan che non è liberamente convertibile. L'opinione dei principali istituti internazionali è che per ottenere quest'anno una crescita dell'8%, secondo l'obiettivo del governo, la Cina non avrà altra via che il deprezzamento dello yuan. Secondo alcuni esperti, se la crescita in Cina dovesse scendere sotto il 7%, si scatenerebbero reazioni sociali incontrollabili. Il governo di Pechino non può rinunciare alla pur lenta privatizzazione delle industrie statali in perdita pena la fuga del capitale occidentale. Già ha difficoltà a far fronte alle centinaia di migliaia di espulsioni preventive nelle imprese socialiste da ristrutturare. Non è proprio in grado di gestire nuove valanghe di disoccupati.

Antonio Pollio Salimbeni



COLLIRIO ALFA

Contro arrossamento,
irritazioni e bruciori.



Evitare l'uso prolungato.
Leggere attentamente le avvertenze.
Aut. Min. San. n°715